A colloquio con il compagno Ferrara

Il peso del movimento democratico contro la violenza e l'eversione

Il tragico attentato terroristico di ieri sera è l'ultimo anello di una lunga catena di aggressioni, assalti, sparatorie che hanno insanguinato le strade di Roma. Il tema della violenza eversiva torna così drammaticamente alla ribalta. Proprio su questo problema abbiamo intervistato il compagno Maurizio Ferrara, vicepresidente della giunta regionale.

Roma è in questi giorni al centro del disegno eversivo. La violenza torna a farsi viva colpendo in modo spietato, come è successo ieri sera all'Appio. Che spiegazione si può dare?

Innanzitutto voglio esprimere lo sdegno e la condanna di tutti i democratici di Roma e del Lazio per questo nuovo, orribile crimine. I motivi della violenza, mi chiedi. In primo luogo la violenza è un riflusso della disgregazione: e bisogna dire che questo dato oggettivo, che va conosciuto e va affrontato, come dato sociale e come dato civico. Anche la disoccupazione giovanile non è un «male» da poco: finché non sarà affrontato con una terapia d'urto, le condizioni per le degenerazioni del tessuto resteranno. Dobbiamo dire che, per quanto loro compete, le istituzioni democratiche fanno il loro dovere, dentro e fuori la tematica della legge per l'occupazione, che da sola evidentemente — e lo abbiamo sempre detto — non può essere un toccasana e non deve diventare un «boomerang». Di fronte ai riflessi violenti dei «mali di Roma» ognuno deve fare la sua parte: al movimento democratico, in una situazione come quella romana, sta dinanzi il compito di promuovere, non proteste sporadiche, ma, direi, una quotidianità nella azione per sradicare la mala pianta dello squadrismo fascista e del terrorismo. Anche per promuovere questa quotidianità nella azione contro la violenza, è stata convocata la conferenza sull'ordine democratico, la prima che si tenga in Italia, sulla base di un documento che è parte dell'intesa istituzionale, e per l'iniziativa congiunta della giunta regionale e dell'ufficio di presidenza del consiglio dei partiti democratici (PCI, DC, PSI, PSDI e PRI).

Non si tratta solo di far fronte all'attuale ondata criminale contro Roma, ma di bloccare ogni possibile dilatazione del fenomeno. Il Lazio fu duramente ferito dall'aggressione fascista contro Sezze ad opera della banda Saccucci. Oggi l'assassinio a Cassino di un dirigente della FIAT, mostra che il cancro eversivo fascista cerca di propagarsi. Contiamo quindi su un contributo attivo di tutti i Comuni, le fabbriche, le associazioni democratiche del Lazio, alle quali la Regione rivolge un appello alla mobilitazione politica per determinare, dovunque, un'ondata di rigetto contro la violenza antidemocratica.

Quali obiettivi concreti si pone la conferenza?

Innanzitutto quello di far conoscere, fuori dalle approssimazioni psicologiche ma sulla base di dati certi, i connotati, le matrici, i risvolti, del fenomeno. Bisogna uscire dalla lamentazione generica e impadronirsi del problema, conoscendone gli estremi. Direi che molte cose che si conoscono, dobbiamo imparare meglio a farle conoscere. Per esempio: il problema del traffico clandestino delle armi. Ci sono cifre sconvolgenti, desunte da relazioni certe. Nel 1977 sono stati sequestrati in Italia 25 mortai e lanciagranate, 3.600 tra fucili mitragliatori e moschetti, 2.000 bombe a mano, 5.700 pistole, 700.000 mila proiettili di vario calibro, 130 quintali di esplosivo. E' una attrezzatura da esercito. Come si fa a porsi il problema di stroncare l'ondata di violenze — che non toccano soltanto Roma — se non si affronta sul serio, l'industria del crimine? Non bastano i sequestri delle armi che si trovano, bisogna risalire a monte, a chi le mette in circolazione per farne un mercato. La conferenza chiederà che su questo punto le autorità di governo, il parlamento, accelerino le procedure e le misure necessarie per sbarrare la strada a chi traffica e detiene abusivamente le armi. Si tratta di armi che uccidono non di volantini.

La violenza, comune e politica, il terrorismo «nero» e «rosso», conta sulla paura. Che cosa si può fare per combattere questo fenomeno nel fenomeno?

Credo poco alle prediche, credo di più alle garanzie che lo Stato e le comunità civili devono sapere e poter dare ai cittadini. Ho letto sui giornali che nei giorni scorsi, in via della Croce, un gruppo di teppisti estorceva danaro alla gente «per camerati in carcere» (dunque per un Concutelli) minacciando di «sparare in bocca» a chi diceva di no. Questi teppisti, per fortuna, sono stati fermati. Ma se tra qualche giorno, o settimana, la gente saprà che sono stati rilasciati o denunciati a piede libero, perché non dovrebbe avere paura? Ecco dunque che si tocca il tema della «impunità», un tasto dolente a Roma, dove, con tutte le chiacchiere che si fanno sulla «germanizzazione» e sulla «repressione», dobbiamo registrare l'esistenza di un vero e proprio regime di impunità per i violenti. Sono ancora troppe le piazze e le strade della capitale che, nel giro di pochi minuti, possono trasformarsi in «zona operazioni» per fascisti e violenti di varie risme. Il caso dell'assalto al «Messaggero» e al «Corriere della Sera» è tipico. Come è tipico quel che accade in zone precisate di Roma: Parioli, Balduina, Piazza del Popolo, Tuscolano. La popolazione deve avere la garanzia che in regime democratico non esistono «zone franche». Qui non c'è che da applicare le leggi e fare funzionare bene gli apparati che esistono. La paura, dunque, si annulla con la garanzia che l'ordine democratico, o la convivenza civile, non sono abbandonati a se stessi.

Si afferma sempre che l'azione di polizia non basta. Che cosa significa?

Dicevo all'inizio che il fenomeno violenza ha radici profonde, è un portato di varie «crisi», economiche, culturali, morali. Si tratta di terreni di elezione per l'azione dei politici, dei sindacati, di chi vive di cultura. Quindi c'è posto per tutti (*deve* esserci posto per tutti) nella battaglia contro la violenza. In una grande città come Roma i partiti, le associazioni di massa — laiche e religiose — possono fare molto sul terreno della battaglia ideale. La conferenza ha l'ambizione di servire da collegamento e da tramite tra questi diversi momenti della realtà cittadina e regionale. Il grande patrimonio della manifestazione dei metalmeccanici del 2 dicembre, non deve andare smarrito. Nei quartieri, nelle borgate, nei luoghi di lavoro, la parola del popolo, in tutte le sue stratificazioni e accentuazioni, ha un grande peso. Bisogna esaltarla questa potenza, organizzarla, farla vivere, ripeto, in una sua quotidianità, in una sua «politica» al servizio di tutti. E' un compito affascinante, per i vecchi e per i giovani.

La Regione, come istituzione, che competenze precise ha su questo tema?

C'è una competenza generale, che deriva alla Regione dal suo essere il più alto momento della attività amministrativa. Quindi un discorso della Regione che sia rivolto alla magistratura, alla polizia, al governo, non può cadere nel vuoto. D'altra parte la Regione ha già competenze, che direttamente o indirettamente, la coinvolgono da protagonista su questo tema. Sulle carceri, per esempio, abbiamo qualcosa da dire, e la vogliamo dire. Le carceri, sono luoghi dai quali non solo non si deve poter fuggire, ma nei quali si deve poter vivere meglio di come non si viva oggi. C'è una intera riforma da attuare, c'è una problematica della assistenza sanitaria, della formazione professionale, della edilizia carceraria, sulla quale la Regione ha da avanzare proposte. La conferenza dovrà farlo.

In conclusione, vorrei dire che la conferenza non dovrà essere soltanto un grido di allarme, una denuncia. La conferenza dovrà essere una sede di dibattito, franco e aperto, fra tutti coloro che si ritrovano nella Costituzione e che, quindi, combattono la violenza, il fascismo, l'arroganza antidemocratica, dovunque e comunque si manifestino. Ci apriremo innanzitutto al contributo dei giovani che vogliono cambiare la società, e non distruggerla, che amano la vita e non la morte.

In fin di vita un giovane missino ferito nel conflitto a fuoco con i CC davanti alla sede fascista

Due ore dopo si spara di nuovo al Tuscolano

Gli squadristi hanno scatenato una reazione violenta e hanno fatto fuoco contro i CC - Aggredito un redattore del «TG1» - Stefano Recchioni, 19 anni, è stato colpito alla fronte da una pallottola - La madre disperata urla agli attivisti del MSI: «avete rovinato mio figlio»

Polizia e carabinieri davanti alla sede missina poco dopo l'attentato

Sono bastate due ore. Due ore dopo il criminale e duplice assassinio compiuto davanti alla sezione del MSI di via Acca Larentia, al Tuscolano si è tornato a sparare: alcuni fascisti hanno lanciato sassi, poi hanno fatto fuoco contro i carabinieri. E i militari hanno risposto. Nel veloce, cruento conflitto a fuoco un giovane missino di 19 anni è rimasto ferito. Un proiettile lo ha colpito in fronte e gli ha trapassato il cranio, uscendo dalla nuca. Stefano Recchioni, questo il suo nome, è in fin di vita all'ospedale San Giovanni. I medici disperano di poterlo salvare.

L'esecuzione a freddo compiuta dai terroristi ha già ottenuto così il suo primo, sanguinoso, effetto, ha già scatenato un secondo e grave episodio di violenza. Tentiamo di ricostruirne le fasi. In via Acca Larentia, subito dopo lo assassinio di Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatta, si raduna una piccola folla. Ci sono passanti, giornalisti, ci sono soprattutto missini del quartiere e altri che giungono da diverse zone della città. La notizia della morte dei due giovani non arriva subito; si sa soltanto che sono feriti, e in modo grave.

Alle 19,30 giunge la conferma che Bigonzetti è deceduto. Dopo le 20 si apprende che anche Ciavatta è morto. Il clima si fa subito teso, sulla strada si riversano decine e decine di fascisti. Qualche squadrista non perde l'occasione per mettere in atto la prima provocazione: l'aggressione a un giornalista della RAI. E' la scintilla che farà esplodere, pochi minuti dopo, il conflitto a fuoco. Carlo Ceccherini, redattore del TG 1, si trova davanti alla sezione del Msi con la troupe del telegiornale. Fa accendere i riflettori per permettere alle telecamere di riprendere l'ingresso della sede neofascista. Un gruppo di teppisti glielo impedisce: lo circonda e si avventa contro di lui. Le camere vengono fracassate, e Carlo Ceccherini viene ferito al setto nasale. Anche un altro fotografo viene aggredito, e la sua macchina rotta.

Sul posto c'è un drappello di 25 carabinieri, al comando dei capitani Nobili e Sivori. Il capitano Nobili, con due uomini tenta di intervenire per sottrarre il redattore e gli operatori del TG1 al pestaggio. Scende dall'auto che occupava, una 127 blu, e si dirige a piedi verso la sezione. Qualche istante dopo lo autista si sposta anche lui, dirigendosi con la vettura verso l'ingresso della sede. Ma la «127» viene presa di mira da un gruppetto di teppisti, che la circondano e la prendono a calci. I carabinieri, nella loro versione dell'accaduto, diranno poi che stavano tentando di rovesciarla. L'autista esce dall'auto, agguanta per il bavero uno degli aggressori e urla: «*Stai fermo, sei in arresto*». Questa frase scatena ancora di più i missini. Qualcuno urla «*hanno preso un camerata*», e una cinquantina di persone si fanno intorno alla «127». Alcuni applaudono, per sbeffeggiare i militari. Altri, invece, iniziano a lanciare sassi. Contemporaneamente dalla sezione esce un altro gruppo di neofascisti che va a dar man forte ai «camerati».

Franco Bigonzetti e (a destra) Francesco Ciavatta

Il plotone di carabinieri a questo punto entra in azione. Al lancio dei sassi risponde con i lacrimogeni, ma i candelotti vengono di nuovo scagliati contro di loro dai teppisti. Via Acca Larentia si riempie di fumo, mentre i missini continuano ad avanzare verso lo schieramento dei militari. I carabinieri sparano in aria qualche colpo di pistola. Ma anche i missini estraggono le pistole, e fanno fuoco. Si accende una sparatoria: nella strada echeggiano a ripetizione numerosi colpi di pistola. Se ne contano quindici, forse venti. Nel conflitto viene ferito Stefano Recchioni: cade riverso a terra, in via Acca Larentia, perde molto sangue dalla fronte e dalla nuca.

Il giovane, viene soccorso e portato in ospedale, dove giungerà morente. Ad accompagnarlo in ospedale è stato Bruno Di Luia, uno dei più noti picchiatori fascisti della capitale, fondatore del movimento neonazista «Lotta di Popolo»: era anche lui presente davanti alla sezione del MSI di via Tuscolana al momento degli incidenti. All'ospedale si è recato anche Duilio Marchesini, un altro noto personaggio dello squadrismo romano, conosciuto per le sue imprese all'università al quartiere Appio, uno dei capi del movimento «Civiltà Cristiana», un'altra organizzazione parallela neofascista.

Le condizioni di Stefano Recchioni appaiono subito molto gravi. Una pallottola gli ha trapassato il cranio da parte a parte, e i medici lo hanno immediatamente condotto in sala operatoria per tentare di salvarlo. Alle 22, nella sala è entrato un sacerdote, per dargli l'estrema unzione. La prognosi è riservata, e il giovane è in fin di vita. Dopo il ferimento di Stefano Recchioni, gli scontri si riaccendono a tratti, durano per alcuni minuti, e subito si spengono, nel quartiere giungono rinforzi. La zona viene presidiata da ingenti reparti di polizia e di carabinieri che si attestano in piazza degli Orazi e Curiazi, all'imbocco con via Acca Larentia. Di tanto in tanto, gruppetti di missini tentano una sortita, gridano slogan, lanciano sassi, e si ritirano.

Gli ultimi tafferugli cessano verso le 21,30. Lentamente il traffico riprende, il clima si avvia a tornare calmo. Davanti alla sezione del MSI rimane un ultimo gruppetto di attivisti missini. Tra loro è giunto anche Pino Rauti, il «duro» del MSI. Ma c'è anche la madre di Stefano Recchioni. Il segretario della sezione del partito neofascista le rivolge la parola, e non rinuncia nell'occasione per fare dell'infame demagogia. «*Questo è il sangue di suo figlio, signora, lo vede? Sa chi è il responsabile di tutto questo? Il governo, il governo dei rossi*». La madre del ragazzo risponde. Le sue frasi, un po' urlate, un po' sconnesse sono rotte da un'emozione e da un dolore che si trasformano in denuncia: «*Non chiami mio figlio camerata, il suo animo non è fascista, lui era in buona fede, siete voi che li trascinate nella violenza per i vostri scopi. Voi siete disonesti. Io credo nell'onestà dei giovani, siamo noi che li mandiamo allo sbaraglio... Dio mio, io sono antifascista, mi vergognerei di essere fascista. Le Fosse Ardeatine, i morti della guerra, tutto questo è stato inutile, c'è ancora troppa violenza, troppo odio. Non sono i giovani che seminano l'odio, loro lo raccolgono*».

Documento dei gruppi consiliari di PCI, DC, PSI, PRI e PSDI

Immediate reazioni di sdegno e condanna dei democratici

Comunicato unitario dei partiti antifascisti della IX circoscrizione - Sospesa dal «comitato per gli 8 referendum» la manifestazione di oggi a San Giovanni

Immediate le reazioni al nuovo gravissimo episodio di violenza criminale. Fin da ieri sera, subito dopo l'assassinio dei due giovani davanti alla sezione del MSI di via Acca Larentia. In serata i gruppi democratici del consiglio comunale hanno diffuso una nota in cui si legge: «L'assassinio di due giovani appartenenti alla sezione del MSI di via Acca Larentia nella serata di ieri è un ennesimo e gravissimo episodio che tende ad alimentare nel Paese, e in particolare a Roma, la strategia della tensione e della provocazione. I gruppi consiliari del Comune di Roma del PCI, DC, PSI, PRI.PSDI condannano questo nuovo gravissimo crimine e sottolineano la necessità di stroncare con fermezza la spirale della violenza eversiva, di isolare moralmente e politicamente coloro che sotto qualsiasi sigla alimentano le azioni terroristiche questo clima di violenza e di sopraffazione. La grave situazione che si è determinata nella capitale d'Italia richiede il massimo impegno tra le forze democratiche e popolari e degli organi dello Stato democratico nato dalla Resistenza».

Le forze democratiche della IX circoscrizione (PCI-DC-PSI-PRI-PSDI) hanno diffuso un documento in cui si condanna fermamente l'ennesimo efferato crimine che «tende ad alimentare nel Paese e soprattutto nella nostra città la strategia della tensione e della provocazione» e si sottolinea la necessità di «isolare e battere politicamente coloro che sotto qualsiasi sigla alimentano con azioni terroristiche questo clima di violenza e di sopraffazione».

«Fatti come quello di ieri — è detto ancora nel documento — non possono non fare il gioco delle forze reazionarie e fasciste e tendono, in questa determinata fase politica, ad impedire una soluzione positiva della grave crisi che travaglia il Paese».

Le forze democratiche della circoscrizione fanno appello alla coscienza di tutti i cittadini che si riconoscono nei valori della democrazia e della Costituzione perchè siano isolati e battuti quei gruppi di marca fascista e della cosiddetta «autonomia», NAP, BR (e variamente definiti) che fanno della violenza armata il loro principale argomento; fanno appello inoltre agli apparati dello Stato preposti alla difesa dell'ordine democratico perchè siano individuati e colpiti, nel pieno rispetto del metodo democratico, esecutori e mandanti di simili criminose azioni per garantire un clima di civile convivenza. Il volantino sarà diffuso oggi nel quartiere.

Anche la federazione del PDUP-Manifesto ha emesso un documento di condanna del nuovo tragico episodio di violenza criminale: «La morte di due persone e il ferimento di altre due — si legge nel documento — rispondono a quel lucido piano prestabilito da tempo dalle destre e dalla reazione, che sta insanguinando le strade di Roma e del paese e che sta facendo numerose vittime ponendosi un solo obbiettivo: seminare ulteriormente terrore ed arrestare o far regredire a destra il quadro politico».

In seguito ai tragici fatti di ieri il comitato promotore degli otto referendum, in accordo con la segreteria nazionale del partito radicale e quella di Lotta Continua hanno annunciato la sospensione della manifestazione che era stata indetta per oggi a piazza S. Giovanni. «La sospensione della manifestazione — è detto nel comunicato — intende essere il nostro contributo per non incrementare la strategia del disordine, del caos e della violenza».

Sulla morte dei due giovani missini e sugli episodi di violenza verificatisi davanti alal sezione missina, in cui è rimasto coinvolto anche un giornalista della RAI, Carlo Ceccarini, la redazione del TG1 ha diramato un comunicato: «mentre esprimiamo la più ferma condanna per il brutale delitto di cui sono rimasti vittima due giovani di destra siamo costretti a sottolineare — è detto nel comunicato — la gravità dell'aggressione condotta dai manifestanti missini nei confronti di una troupe giornalistica el TG1 impegnata nel servizio di cronaca sull'accaduto. Una libera e corretta informazione — conclude il documento — è fra le condizioni indispensabili per riportare nella vita civile quella serenità che è indispensabile al pieno rafforzamento della democrazia».

Vincenzo Signari, il missino ferito al braccio dai terroristi

Criminale aggressione a revolverate

Ferito uno studente nella notte alla Balduina

Un giovane di sinistra che si trovava a bordo di un'auto in compagnia di una ragazza è stato ferito a colpi di pistola da due persone che si trovavano su una moto di grossa cilindrata. Il criminale attentato di marca fascista, è accaduto alle 0.30 in via Frastaiano, davanti al numero civico 228, nella zona di Viale Medaglie d'Oro, nel quartiere Trionfale.

L'uomo è stato raggiunto da due colpi al collo e ad un braccio. Trasportato con un'autoambulanza al San Camillo, è stato ricoverato in osservazione. Le sue condizioni non sarebbero preoccupanti.

Il ferito è Lello Della Rocca, di 25 anni, studente in medicina. Era a bordo di una «Dyane» insieme con Simonetta Mieli, di 17 anni, quando da una moto «Suzuki», con a bordo due uomini, sono stati esplosi alcuni colpi di pistola che lo hanno raggiunto. Gli attentatori sono fuggiti subito dopo.

Sul grave episodio ora stanno indagando i funzionari della questura dell'ufficio politico.

Cassino, «terremoto FIAT» terrorismo, risposta operaia

Perché la scarsa adesione allo sciopero dei giorni scorsi, dopo l'uccisione del capo dei sorveglianti? Poche le risposte alle nuove esigenze che vengono dalla gente

I numeri non hanno molta importanza: la Fiat parla del 3% (poco più, poco meno), la FLM di una percentuale più alta. Ma, al di là delle cifre, c'è un dato che emerge con evidenza: l'adesione allo sciopero nello stabilimento di Cassino, dopo l'omicidio del capo delle guardie di fabbrica è stata bassissima. Così come scarsa è stata la presenza nell'assemblea interna.

Perché, che succede? Parliamo con gli operai davanti ai cancelli il giorno dopo. Sul piazzale fa freddo, molto freddo, e i lavoratori entrano in grandi gruppi avviandosi veloci verso gli spogliatoi. La domanda è sempre la stessa e il taccuino si riempie di risposte quasi tutte uguali fra loro segnate da sfiducia e indifferenza. Poche frasi frettolose: «L'attentato? E' una questione che non ci riguarda». «Se l'hanno ucciso qualche ragione ci doveva pure essere», rimandando alle voci su un'origine «mafiosa» di attentati e delitti. E ancora, «Ma insomma noi continuiamo a scioperare e perdere salario e poi nessuno va in carcere, non si scopre mai il colpevole». Poi qualche voce diversa: «Poveraccio mi dispiace per lui ma io non ho scioperato», e anche qui si sente più pietà che coscienza. E' vero, c'è chi ha scioperato, chi ha capito: ma sono pochi, troppo pochi.

Tra i compagni, tra gli operai del CdF c'è molta amarezza ma anche molta sincerità: «Siamo convinti che in fabbrica non ci sia simpatia verso i terroristi ma il risultato dello sciopero — commenta uno — ci ha colto di sorpresa e già questo è un segnale negativo, di debolezza. Così dopo l'assemblea aperta riuscita male ci siamo raccolti nella stanzetta del sindacato: non c'è un momento da perdere, ci siamo detti, errori e debolezze sono colpa anche nostra: per questo abbiamo deciso di aprire una campagna di riflessione, di autocritica. Si tratta di capire e di far capire».

Potere clientelare

«Il nodo dell'intera questione — dice Di Giorgio, uno dei segretari della FLM di Cassino — è essenzialmente politico: la Fiat con le sue 7.000 anime è, e rimane, una "cattedrale nel deserto", ma non soltanto dal punto di vista produttivo ma anche da quello sociale e politico». Cerchiamo di capire quello che è successo qui a partire dai primi anni '70. Accanto al «terremoto Fiat», che sconvolgeva i rapporti sociali e cambiava faccia alla realtà, rimaneva invece sostanzialmente immutato il tipo di potere locale, soffocato dalle clientele, dai personalismi, da una gestione «monarchica» della DC.

Un esempio concreto. «Noi in Fiat — dice Di Giorgio — ci danniamo l'anima a convincere tutti a lottare per l'occupazione, strappiamo dei risultati e poi dobbiamo assistere allo spettacolo degli amministratori locali (tutti dc) che non pensano che a dividersi i nuovi posti di lavoro, che brigano per strappare magari un voto in più, una preferenza sicura per il loro *patron* nazionale. Così non si fa altro che accumulare frustrazioni, così si fa crescere la sfiducia, l'indifferenza qualunquistica o la rabbia irrazionale, che è esca per le provocazioni. Se vogliamo che le cose cambino bisogna mutare proprio questo, bisogna ripensare anche il ruolo delle forze politiche, dello stesso sindacato».

Vediamolo più da vicino, questo «terremoto Fiat». Quando, nel 1970, si inizia a costruire lo stabilimento di Piedimonte S. Germano, Cassino ha una popolazione di 25.000 abitanti, l'intero comprensorio è tra i più poveri e depressi del basso Lazio, segnato dall'abbandono delle campagne, l'emigrazione, la fuga. Da quel momento la tendenza muta radicalmente e nel giro di sei, sette anni la popolazione cresce di 5.000 unità. Nel frattempo l'emorragia di uomini si accentua però negli altri piccoli centri della zona (specie nei comuni montani o in quelli più distanti). Esplode il problema dei trasporti, scoppia la bomba delle abitazioni che mancano. Migliaia di persone, nel volgere di qualche mese, cambiano la loro attività, mutano i loro orari, le abitudini, la *cultura quotidiana* di un tempo viene spazzata via

Eroina in fabbrica

In cambio? In cambio c'è il nulla. Contadini, piccoli artigiani entrano nella pancia del mostro, arrivano alla catena di montaggio per rimanerci magari dalle 2 del pomeriggio fino alle 11 della notte. Poi di nuovo sui pullman, per un viaggio che dura una o due ore fino a casa. E' gente che non conosce il lavoro automatizzato, i tempi e ritmi delle macchine. «Qui alla Fiat — dice un operaio — ogni anno ci sono decine di lavoratori che finiscono in casa di cura per crisi depressive, esaurimento nervoso. La catena di montaggio buca il cervello, si dice tra di noi, ed è vero». Dentro la fabbrica poi, specie tra i giovani, circola la droga, c'è chi fuma gli «spinelli» e che «si fa» con l'eroina.

Appare quasi incredibile che il terremoto non abbia fatto invece saltare un blocco ed un sistema di potere che affondava le sue radici in una società contadina e di piccolo ceto medio. Qui la DC è stata capace di cambiare i vecchi strumenti di potere e di consenso. Se prima i voti si drenavano attraverso la Federconsorzi o la Bonomiana, attraverso una sapiente dosatura del credito agli artigiani e ai commercianti oggi si deve ricorrere a nuove e più efficaci leve: ad esempio la gestione delle assunzioni, che, dopo chiamata numerica all'ufficio di collocamento, sono state filtrate attraverso i corsi di formazione professionale affidati ad appositi enti controllati tutti o quasi dalla DC e talvolta addirittura dalla Cisnal, il sindacatino dei neofascisti. Uno strumento efficace è e rimane la diocesi, che a Cassino è schierata con decisione al fianco dello scudocrociato. Insomma i dirigenti dc si son preparati ai mutamenti soltanto adeguando mezzi e strumenti di potere, senza mutare il proprio ruolo.

Certo non tutto è passato liscio, certo le cose, anche qui, non potevano rimanere come prima, certo oggi il sindacato esiste e i comunisti sono divenuti il secondo partito, passando dal 10 al 20%. Ma il vento nuovo del 15 e del 20 giugno non ha rotto il *bunker* del vecchio potere. Ci si continua a muovere con grande difficoltà. Il sindacato, per esempio, all'interno dello stabilimento conta 2.000 iscritti su 7.000 operai.

Il prestigio del CdF

«La percentuale — dice Di Giorgio — non sarebbe nemmeno troppo bassa, ma le difficoltà sono ugualmente molte. L'adesione agli scioperi è estremamente discontinua: vanno bene (e non sempre) quando si lotta per vertenze aziendali, ma quando il discorso si allarga e si fa più complicato...». «Molti limiti — aggiunge Lino Bianchi del CdF — sono proprio nella direzione sindacale, nel consiglio di fabbrica, ancora poco maturo, che stenta ad acquistare un prestigio solido. Sono limiti che si avvertono soprattutto quando si lascia il terreno della fabbrica per andare a quello politico: il caso del terrorismo è certamente il più clamoroso e il più allarmante».

Così dentro la fabbrica ci sono ancora 1.200 iscritti al sindacato giallo e alla Cisnal, così c'è anche un gruppo (piccolissimo) di operai che si richiamano all'«autonomia» e che nei momenti più difficili fanno sentire il loro peso spingendo verso azioni gravissime. Così anche è possibile che dentro la fabbrica («ma non solo tra gli operai, anzi, secondo me, *non* tra gli operai» dice Trinca della FLM) si cercano i complici dei terroristi. Così si è venuto creando un groviglio impenetrabile di connivenza e simbiosi tra la criminalità «politica» e quella comune, che va dai furti dei pezzi di vetture fino allo spaccio degli stupefacenti.

Che fare? «Bisogna avviare un lavoro costante, quotidiano — dice Bianchi — un lavoro di formazione che coinvolga la fabbrica ma sappia anche uscirne per entrare nel territorio, che coinvolga quindi le forze politiche (alla Fiat è presente oggi soltanto il PCI). Bisogna vincere la sfiducia e la rabbia per trasformarle in coscienza, di classe e politica. Sarà una battaglia vincente soltanto se noi qui a Cassino e in tutto il Paese sapremo far cambiare le cose, profondamente».

Roberto Roscani